Zeitschrift: Schweizer Volkskunde : Korrespondenzblatt der Schweizerischen Gesellschaft für Volkskunde = Folklore suisse : bulletin de la Société suisse des traditions populaires = Folclore svizzero : bollettino della Società svizzera per le tradizioni popolari

Herausgeber: Schweizerische Gesellschaft für Volkskunde

Band: 90 (2000)

Heft: [1]

Artikel: Curiosità dialettali : da ciapà i ratt a dar la mancia

Autor: Lurati, Ottavio

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-1003997

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 05.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Curiosità dialettali: da ciapà i ratt a dar la mancia

Non perdiamoci in preamboli e passiamo subito a tentare una risposta alle curiosità di un lettore di Biasca e di una lettrice di Lugano. **Ciapà i ratt,** arrivare in ritardo a un appuntamento, arrivare buon ultimo a una riunione di amici ecc. incuriosisce il signor F. V. di Biasca. E' locuzione gustosa per non pochi motivi: intanto per il suo essere uno dei modi di dire su cui più s'appuntano le curiosità della gente, poi per il suo mostrare quale tipo di spiegazioni (a momenti, contorte) escogita chi vede fiorire nel suo parlare un certo motto che non riesce a spiegarsi; sono barlumi di folkslinguistics, come viene chiamato il complesso delle riflessioni metalinguistiche che sviluppa il parlante medio. Accanto a quello sui nomi di famiglia, questo dei modi di dire è pressoché l'unico settore su cui si eserciti in modo ampio la curiosità del pubblico: prova ne sono pure le molte domande e lettere che giungono in tema. Quanto a ciapà i ratt, vi è chi si appella al fatto che il Comune di Milano assegnava un premio in denaro a chi riusciva a prendere più topi nel quadro di un'azione di derattizzazione della città. Chi andava a ciapà i ratt faceva dunque un guadagno, magari facile. Ne arguiscono alcuni: chi arrivava in ritardo era, per così dire, stato a ciapà i ratt? Vediamo di introdurre una nuova lettura: siamo andati a documentarci proprio per il signore di Biasca, sì che questa nota ha il carattere della primizia. Proponiamo di collocare il motto non in un contesto milanese tardo ottocentesco, bensì nel quadro di alcune pratiche che furono correnti nel Medioevo e nei secoli seguenti.

Per scherno si doveva portare un animale

Occorre riandare, secondo noi, alle gare dei palii e alle feste di tiro: che furono per secoli frequentissime, e che si tenevano in occasione della festa della città o del borgo, per la ricorrenza di una vittoria militare, per la sagra del paese. Un uso che fu di molte regioni dell'Europa occidentale (e non solo). Qui, colui che, con il suo cavallo o con il suo arco (o carabina), vinceva la gara, riceveva in premio un *palio,* ossia un drappo colorato di stoffa preziosa (spesso proveniente dall'Oriente). In effetti, il termine palio, andava in sé, a un panno (il termine, d'altronde, vige ancora nella liturgia). All'ultimo arrivato o agli ultimi arrivati, veniva assegnato un premio di scherno: di solito un animale, che il malcapitato doveva portarsi in giro per la città, tra i lazzi degli astanti. In certi casi si dava, quale dono ironico, un maiale (donde il friulano *dar la purcite:* prendersi gioco di qualcuno; di qui derivava anche il tedesco *Schwein haben,* che ebbe per secoli il significato di 'aver sfortuna, arrivare ultimo'; solo per ironia, nel tardo Settecento, certi studenti tedeschi dovevano rovesciare il significato in positivo: per questo noi continuiamo a usare con accezione positiva questo motto).

In altri casi, all'ultimo venuto, si dava una cipolla (donde motti del tipo *prendere la cipolla,* arrivare ultimo, in ritardo), in altri si imponeva un *pesce* (su cui torneremo), in altri dei topi, anzi dei *ratti vivi,* che l'ultimo arrivato si doveva portare in giro tra la gente ammassata per assistere alla gara. Di qui si ha,

secondo noi, un'eco nell'espressione lombarda e ticinese del ciapà i ratt, che in origine voleva dire: arrivare ultimo, fare una brutta figura per la propria lentezza, figurar male per la propria goffaggine. Queste gare di palio erano vissute in modo intenso: erano un momento di viva partecipazione corale e di forte identificazione. Che esse colpissero l'immaginario condiviso appare anche da che usiamo tuttora un'espressione che dai palii scaturì: quella di *mettere in palio qualcosa,* metterlo in gara, immetterlo in un pubblico concorso.

E ... dare la mancia?

Molte cose si collegano nella vita, così come varie sono le cose che stanno in connessione negli usi della lingua. Ciò appare anche dallo scherzo (un tempo un dileggio) del *pesce d'aprile:* anche lì, in passato, lo scherno (oggi solo uno scherzo praticato da bambini, un tempo un uso degli adulti) era quello di mandarne in giro uno con sulla schiena un pesce (vero o disegnato), cosa che avveniva spesso durante le feste di mezza Quaresima (che all'incirca cadevano verso i primi di aprile). La cosa non era del resto isolata. Risultano altri usi analoghi, come la frequenza con cui in Italia, in Francia, in Germania a un nobile che si era disonorato veniva fatto portare in giro per le strade, come pena ignominiosa, un *cane vivo* sulle spalle (o una *sella:* con cui si «segnava» che si era ridotto allo stato di un cavallo, di un animale da sella).
Le locuzioni stanno insomma spesso non isolate, bensì rientrano in un quadro coeso, nutrito di varie compresenze. Del resto, non vi era solo la pratica semiotica del dare un certo oggetto a una persona per schernirla. Si davano anche altri oggetti per indicare simpatia, favore, predilezione. Un esempio (e con ciò siamo alla signora luganese) era quello per cui, in occasione del torneo o della giostra, cioè della gara di abilità guerriera tra cavalieri, la dama dava una manica, in fr. *manche,* al cavaliere cui voleva mostrare la propria simpatia, la propria preferenza. Questa del dono della manica era pratica molto diffusa, che ha tra l'altro lasciato traccia nel nostro parlare quotidiano: *dare la mancia* (in sé 'dare la manica del proprio vestito', se non che il suono è francese, da *manche*). Propriamente, era un segno di favore, di simpatia tra dama e cavaliere: col passare del tempo, si è generalizzato, si è banalizzato negli spiccioli che si lasciano al cameriere che ci ha serviti. Queste pratiche che ruotavano attorno a un oggetto erano frequenti: vedi le pratiche ricattatorie che venivano collegate alla *camorra* (che, in origine, era la coperta che veniva fatta pagare a colui che finiva per la prima volta in carcere: cfr. i Modi di dire che abbiamo fatto uscire l'anno scorso), vedi il segno (divenuto via via convenzionale) di lanciare una sfida a uno, buttandogli contro un guanto: di qui motti come *lanciare il guanto di sfida* ecc.
I modi di dire – lo si vede – sono a momenti una spia di un intenso partecipare della gente a qualche evento importante per la vita associata: al punto che il ricordo da quel fatto veniva fatto passare nel discorso corrente, venir perpetuato nel tempo come modo di dire. Emerge poi un altro aspetto: quello che la lingua non registra gli episodi singoli, i fatti aneddotici, bensì si fa improntare solo dalle cose che si ripetano e che abbiamo un interesse per ampi gruppi della popolazione: un fatto che valeva ieri e che vale oggi.